

*Scipio Sighele, la psicologia delle folle e le origini della sociologia del ventesimo secolo*

La dicitura sul cartello della via eponima nel paese di Nago, nei pressi della casa di famiglia, ricorda Scipio Sighele come “sociologo”. Pochi metri più in là, si trovano il busto e la stele poste in sua memoria dagli studenti trentini nel 1921. Considerato inoltre che la fortuna delle sue opere e la sua fama in vita furono notevoli, e che egli si trovò al centro di un intenso dibattito intellettuale a livello internazionale, tutto sembra indicare che, a un secolo esatto dalla sua morte, Sighele possa essere oggi commemorato come il primo sociologo trentino. Le cose però non sono così facili.

Forse non è neppure di primaria importanza il fatto che Sighele non nacque, non visse stabilmente e non morì in Trentino, terra che rimase per lui una sorta di patria del cuore. Qui erano le origini familiari – una famiglia borghese di magistrati, senatori del regno e procuratori generali, che i francesi ascriverebbero probabilmente a quella che essi chiamano la *noblesse d'État* – e la splendida villa ove egli si recava per i soggiorni di studio, oltre che, sempre più a partire dalla seconda metà degli anni '90 dell'Ottocento e nel primo decennio del Novecento, per tenere conferenze politiche – che lo portarono prima ad essere citato in tribunale (anno 1900) e quindi ad essere espulso dai territori austriaci (1912, l'anno prima della morte).

Ma l'appellativo di “sociologo” richiede speciali cautele non solo perché la stele posta dagli studenti all'inizio degli anni Venti lo ricorda, più che come scienziato sociale, come fervente patriota e irredentista. In effetti a ben vedere Sighele, pur collocando i propri studi nell'ambito della scienza sociale, non si reclamò mai apertamente “sociologo”. Il suo interesse di giurista per i fenomeni criminali e per il diritto penale si era forgiato nell'ambito della scuola positivista italiana (discendeva da una filiera illustre dacché si era laureato con Enrico Ferri, a sua volta allievo di Cesare Lombroso) ma le sue ricerche presero una svolta inattesa quando a soli 23 anni, nel 1891, pubblicò *La folla delinquente*. A partire di qui egli introdusse – e più tardi, in una polemica di stile *primum ego* contro Gustave Le Bon, rivendicò l'invenzione di – un nuovo ambito di studi o, come lo chiamò, un nuovo “ramo di scienza”: la “psicologia delle folle”. Di che si trattava?

Anzitutto è bene sapere che oggi non esiste più uno specifico tipo di studi di questo genere: non vi sono né esami universitari né corsi di dottorato così intitolati. Nondimeno, il dibattito sulle folle fu per così dire la culla in cui si sono forgiate, nella loro forma contemporanea, le discipline che oggi chiamiamo *psicologia sociale* e *sociologia* (termine che pure allora era in circolazione da oltre mezzo secolo). Per quanto a Sighele sia in seguito toccato il ruolo di classico semi-dimenticato, nel torno di anni dell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo e del primo del ventesimo egli fu effettivamente al centro di uno straordinario dibattito di idee. Comprendere le folle significava infatti ragionare non solo su una nuova configurazione sociale, che poco più tardi sarebbe stata chiamata *società di massa*, ma anche su una nuova immagine del soggetto umano nelle sue relazioni con gli altri,

vale a dire la presa in conto di quel territorio psichico che anche oggi chiamiamo *l'inconscio*. Sighele operò perciò in un momento di intensa elaborazione intorno a una serie di categorie e concetti fondamentali che nel vocabolario della scienza sociale del ventesimo secolo sono apparsi come potere, organizzazione, identità e così via.

In quel contesto, il progetto di una psicologia collettiva era di costituire un campo di studio che si sarebbe occupato di quei fenomeni di associazione improvvisa (“eterogenei” e “inorganici”, come si esprimeva Sighele) che restavano esclusi tanto dalla psicologia ottocentesca, la quale si occupava soprattutto delle facoltà e dei caratteri dell'individuo, quanto dalla sociologia positivista, che si occupava solo della caratterizzazione generale dei grandi sistemi storici. Si trattava dunque di installarsi nel cuore di quel grande gioco d'azione che era stata l'apparizione delle folle nel corso del secolo decimo nono. Ed è forse proprio perché al termine di un secolo di moti, rivolte e sommosse urbane le folle erano divenute oggetto principe delle preoccupazioni del potere costituito e la quintessenza della minaccia all'ordine borghese che *La folla delinquente* è stato spesso frainteso come un libro intriso di un elitista disprezzo per le folle. Progetto politico di tipo marcatamente reazionario era d'altra parte quello di Le Bon, autore, solo pochi anni dopo, nel 1895, di un lavoro che si sarebbe rivelato ben più influente, la *Psychologie des foules*. Solo più recentemente diverse riflessioni contemporanee, come quelle di Jaap van Ginneken, Suzanne Stewart-Steinberg e Damiano Palano, hanno riabilitato una visione più complessa e bilanciata del pensiero di Sighele rispetto alla popolarizzazione compiuta da Le Bon.

Vero è che la tesi di fondo dell'analisi di Sighele mirava a mostrare come la folla sia una situazione in cui le emozioni si intensificano ma il ragionamento si semplifica, e che dunque essa è una creatura intrinsecamente sbilanciata e pericolosa, oltre che intellettualmente mediocre: “da una moltitudine – consigliava l'autore – voi temete sempre, sperate di rado”. Nondimeno, il cuore del lavoro di Sighele era costituito da un'analisi delle dinamiche di imitazione, suggestione e “fermentazione psichica” che caratterizzano le situazioni di folla. Paradossalmente, proprio l'attenzione rivolta al contesto e alle variabili ambientali che caratterizzano l'agire delle persone all'interno della folla forniva un argomento difensivo circa la diminuita responsabilità nei confronti di chi in quel contesto compiva dei reati – argomento che infatti Ferri utilizzò in sede giudiziaria come avvocato difensore. Politicamente parlando, il giovane penalista trentino era un liberale con spiccate sensibilità socialiste, e le situazioni di folla che egli aveva in mente erano soprattutto quelle delle proteste che si coagulavano intorno al movimento socialista.

Per quanto Sighele ritenesse che quel che una folla particolare avrebbe potuto fare sarebbe fatalmente dipeso dalla sua “costituzione antropologica”, e per quanto fosse convinto che comunque l'elevazione morale della folla non sarebbe potuta provenire che dall'esterno (e dell'alto), l'aspetto più originale della sua analisi si situava nel tentativo di operare una sintesi di motivi e argomenti presenti tra la scuola italiana e quella francese. Laddove infatti l'antropologia positivista italiana si era focalizzata

quasi esclusivamente sui fattori atavistici della devianza (il criminale come retaggio di epoche passate), l'antropologia medica e la criminologia francese avevano insistito sulle variabili ambientali e le dinamiche imitative. Sighele modificò in modo sostanziale la tesi della "degenerazione ereditaria" di Lombroso ma senza osare sfidarla apertamente, cercando anzi di rinvenire in Lombroso stesso le prime intuizioni di una presa in conto delle cause "ambientali", ovvero diremmo noi sociali, del crimine. Nonostante questi tentativi di conciliazione è sempre più chiaro che, soprattutto negli anni seguenti, le influenze principali su Sighele non provengono più da Ferri, bensì da Tarde, l'originale ed eclettico teorico francese. In un certo senso Sighele si trovò a barcamenarsi tra due influssi intellettuali estremamente diversi e difficilmente conciliabili, tentandone una sua personale sintesi. Nel far ciò egli intuì e pose una serie di questioni di estrema importanza, a partire dal campo propriamente "collettivo" della costituzione sociale (tema che sarà di Durkheim) fino all'esistenza di forze che attraversano gli individui nella forma dell'inconscio (tema che sarà naturalmente di Freud). Ma, poiché, almeno ufficialmente, Sighele rimase sempre reclutato nel campo della scuola positivista, quel che ne risulta è che egli si trovò a rappresentare, probabilmente in modo per nulla intenzionale, il miglior testimone della crisi di un importante modello epistemologico dell'Ottocento.

Se allora Sighele prefigura così tanti temi sociologici, perché non annoverarlo a pieno titolo tra i sociologi? Il punto è che la sociologia del ventesimo secolo – soprattutto nelle opere dei suoi fondatori Weber, Durkheim e Simmel, e nella sistematizzazione disciplinare che ne risulterà nei decenni successivi – nasce precisamente come una *presa in conto* della crisi del positivismo e da un conseguente tentativo di superamento. Sighele non compì quel passo, come rivelano anche gli inconvenienti metodologici dei suoi lavori. Clara Gallini ad esempio ha rilevato che le argomentazioni di Sighele sono spesso condotte a forza di massime, adagi e analogie, vale a dire di un orizzonte di senso comune, ignaro dei contemporanei tentativi di fondazione della scienza sociale moderna.

Così come è sintomatico di una crisi dei modelli epistemologici, Sighele lo è altrettanto di una crisi di quelli politici. Forse non a caso, nel corso degli anni Novanta, dalla scienza sociale i suoi interessi si spostarono sempre più verso gli argomenti politici e di attualità e la sua produzione divenne più pubblicistica, pamphlettistica e polemica. In questo campo il suo profilo è probabilmente ancora più complesso da tracciare, poiché riguarda lo statuto dell'intellettuale nella vita pubblica moderna. Non c'è possibilità di trattarne qui in modo minimamente soddisfacente, e d'altra parte sulla questione del pensiero politico di Sighele e il suo rapporto con l'irredentismo si possono consultare le ricerche di Maria Garbari.

Può essere interessante però accennare due ultimi elementi per la riflessione. Nel 1895, Sighele pubblicò un pamphlet che suscitò vivaci reazioni. Si tratta di "Contro il parlamentarismo", più tardi ripubblicato con il più sobrio titolo di "Il Parlamento e la psicologia collettiva". In reazione, alcuni commentatori lo presero per un anti-democratico *tout court*. In realtà, l'analisi ivi condotta discende in modo

conseguente dall'impostazione teoretica dello studio delle folle, poiché per Sighele vale l'assioma che in fondo "ogni assemblea è una folla". Il problema è sempre quello della qualità di azione dei corpi collettivi, e indubbiamente non ci si allontana da un pessimismo di fondo. Sia in campo intellettuale sia in campo morale la performance del parlamento è giudicata scadente da Sighele, affetta da "fatali esagerazioni": "la Camera è psicologicamente una femmina e spesso anche una femmina isterica". Anche sul meccanismo elettorale Sighele si fa poche illusioni, poiché l'elettore non è "altro che un suggestionato". A dispetto dell'analisi, però, che di per sé potrebbe anche sottendere un disegno antidemocratico o elitista, in realtà l'obiettivo del testo è di tipo riformista: la proposta finale del saggio è infatti di ridurre il numero dei Parlamentari e di retribuirli con un giusto compenso costringendoli contemporaneamente a non esercitare altri lavori (e incidentalmente non è chi non veda l'attualità dei due temi).

Dato poi il sotteso della battuta sul Parlamento "femmina isterica", che oggi giudicheremmo sessista in modo imbarazzante, il secondo punto che vorrei brevemente toccare riguarda la copiosa produzione di scritti sulle donne, il femminismo, l'amore e la morale sessuale, che occupa Sighele a partire dalla fine degli Novanta. Anche in questo campo, la disinvoltura apparente di Sighele nel trattare delle bizzarrie dei costumi sessuali del proprio tempo, che vanno dal "quinto sesso" ai "gigli" (*alias*, le zitelle), finisce per mescolare in modo che risulta oggi persino un po' comico un tentativo di porsi nel ruolo di osservatore disincantato e ironico delle dinamiche sociali, insieme a una volontà riformista che intende senza dubbio confrontarsi con una ampia gamma di dati e situazioni, senza però mettere in discussione il quadro di un tradizionalismo morale che avrebbe richiesto ancora parecchi decenni prima di cedere (e per il quale la massima aspirazione della donna era la sua realizzazione come madre).

In ultimo, di Scipio Sighele non va dimenticato che morì a 45 anni e in questo senso il suo pensiero non può essere considerato compiuto. Direi di più: a mio avviso, l'aspetto più interessante di questo percorso intellettuale è proprio quello in cui si colgono elementi non risolti e dinamici. In comune con Sighele e gli altri autori del dibattito sulle folle di fine Ottocento abbiamo infatti una serie di problemi. Non è in fondo anche la nostra una nuova "era delle folle", sebbene le folle con cui abbiamo a che fare non sono solo quelle nelle strade (che pure ci sono) ma anche le folle di dati digitali? Evidentemente non possiamo prendere per buone le risposte che questi autori si diedero, né probabilmente i concetti e le leggi sociali che, spesso con una certa facilità, essi asserirono: nell'affrontare il loro pensiero, dobbiamo storicizzarlo. Ma se le risposte che Sighele si è dato non ci vanno più bene, mi pare interessante sottolineare come le questioni che egli si pose siano ancora attualissime; anche solo in questo senso, tornare oggi a studiarlo è tutt'altro che inutile.

Andrea Mubi Brighenti, agosto 2013